

pugnano il copyright per impedire ad altri di fare quel che han fatto loro. Ecco il fulcro del biasimo. Che però, appunto, non basta. Chiediamoci cosa sia successo nella testa e nel cuore di un uomo, e ragioniamo sui rapporti tra artista e pubblico, ruolo del comico e comunità dei fan.

Luttazzi poteva fare coming out, aprirsi, rispondere davvero ai dubbi. Avrebbe sofferto, ma meno di quanto soffre ora. L'incapacità di gestire questa storia ha radici in certi «vizi» del Luttazzi blogger, limiti nell'uso della rete, e soprattutto problemi nel costruire un rapporto trasparente coi fan. Luttazzi ha percepito questi ultimi come una minaccia; a loro volta, essi si sono impuntati e dal fargli le pulci son passati a fargli pelo e

Internet

I problemi derivano anche da certi limiti nell'uso della rete

contropelo, se non addirittura lo scalpo.

Di sicuro, se c'è stato un deficit di fiducia in questo frangente, significa che c'era già prima, latente ma operante. C'era una distanza colma di non-detti. Esisteva una comunità dei fan di Luttazzi? Forse no. Forse il singolo estimatore lo ammirava per conto proprio e qualcosa impediva il formarsi di rapporti orizzontali e reciproci. Forse, per paradosso, una comunità di (ex-)fan esiste soltanto ora: quando i fan hanno deciso di farsi comunità, è stato perché la figura di Luttazzi non li convinceva più e hanno deciso di contestarla.

Quanto peso ha, in questa vicenda, l'investimento che nell'Italia berlusconiana si fa su certe figure salvifiche? Negli ultimi anni i comici si sono trovati a fare supplenza dei leader dell'opposizione. Ciò è malsano, perché porta a vedere nel comico, se non un messia, almeno un incorruttibile paladino, senza le sane contraddizioni dei comuni mortali. Un comico ruba delle battute, viene «sgamato» e viene additato come nemico pubblico. Non esiste nulla del genere fuori d'Italia.

Ironia della sorte, Luttazzi è stato l'unico comico a evidenziare questo male, ed è il primo a patirne le conseguenze. Pianga se stesso, ok, ma un rapporto sbagliato si costruisce in due. Per citare da un blog: «Come si fa a fare 4.000 km. in bici in venti giorni a 45 km. all'ora di media? Ovvio, si va dal farmacista. Qualcuno vorrebbe vedere un Tour de France corso a 30 km/h o gare olimpiche vinte con tempi due secondi sopra i record attuali? Certo che no. I fan esigono il doping, ma vogliono che il

dopato sia ucciso. È lecito interrogarsi sul marciame di tale meccanismo?»

Se c'è qualcosa che ostacola l'interrogarsi, è il modo in cui la Rete si trasforma in «macchina ammazzacattivi». Non c'entra l'intento iniziale di chi - giustamente! - ha fatto le pulci a Luttazzi. Parliamo di un dispositivo che una volta avviato opera in modo inesorabile. Il punto non è chi inizia, ma quanti proseguono e come. Lo vediamo sui social network: tardiva voglia di gridare in coro, di unirsi alla folla per attaccare chi è già attaccato, chi è già stato individuato come «folk devil», e tutto ciò dalla comodità del proprio tinello, soli di fronte a uno schermo, senza vere assunzioni di responsabilità. Se la cosa era partita come dinamica di intelligenza collettiva, ora prosegue con una mentalità da crociata, resa dei conti finale, raddrizzamento dell'assetto del mondo. Assetto azzoppato dalla nequizia di... chi? Di un comico che ha millantato la paternità di battute! In rete c'è pure chi si rammarica per aver riso di quei jokes. Si fa il processo alle risate di ieri: se non si può più ridere oggi, vuol dire che non si doveva ridere nemmeno prima. «La miseria del presente ha valore retroattivo» (Karl Kraus).

Luttazzi è un artista complesso e poliedrico. Le sue mosse fanno incalzare, ma stiamo attenti a non dipingerlo come un mero parassita. Ha scritto preziosi saggi sulle regole del

In Italia

Chi ruba le battute si trasforma da paladino a nemico pubblico

Il futuro

Può ancora uscirne? Chissà, forse la sua è pulsione di morte

la satira, condotto trasmissioni che hanno lasciato un segno, combattuto contro editti, ukase et similia. Comunque la si pensi, ha innovato il modo di fare satira in Italia, riscattato i primi libri di Woody Allen da pesime traduzioni risalenti agli anni '70. A dispetto dei suoi errori, è stato indubbiamente un autore (*auctor*, colui che aumenta lo scibile).

Può ancora uscirne? Boh. Forse la sua è pulsione di morte. Ha chiesto alla Rete di essere sbranato, la Rete esaudisce il desiderio. E forse i desideri erano tre: 1) voglio far ridere; 2) voglio far ridere come gli americani; 3) voglio morire. Forse l'ignominia è una forma di gloria. Forse è il finale che, inconsciamente, si era preparato da tempo. Nessuno osi rallegrarsi di questo. ●

L'undicesima domanda: Perché mentire?

CONCITA DE GREGORIO

cdegregorio@unita.it

Moltissimi anni fa, davvero tanti, portai mio padre - in visita alla figlia «emigrata» a Roma - in un teatrino di Trastevere dove andava in scena per una manciata di spettatori un monologo di Daniele Luttazzi. Mio padre si divertì molto, ridemmo e parlammo, fu una splendida serata: la ripenso spesso, è uno dei ricordi belli della vita. Racconto questo per dire che il mio affetto per Luttazzi ha qualcosa di biografico che un po' prescinde da lui: dipende da me, come spesso capita persino negli amori.

Nel merito a volte mi piace a volte meno, succede, credo che sia stata un'idiozia impedirgli di andare in onda in tv - una censura idiota - non credo di aver mai dimenticato di ripeterlo. Lo seguo in compagnia del mio ricordo familiare, non sono una fan su facebook, non mi interessa molto sapere se e quanto ha copiato, se lo ha fatto non mi sembra così grave: tutto è già stato detto e scritto nei tremila anni appena trascorsi, dipende da come lo ridici e lo riscrivi. Mi sono dunque disposta a leggere l'intervista di Luttazzi al *Fatto* di ieri con curiosità e simpatia. Alla seconda domanda risponde: «Nessun giornale finora mi ha chiesto cosa è successo». Sentirsi chiamare «nessuno» - Luttazzi capirà - dispiace. Oltretutto da un amico, per quanto inconsapevole di esserlo. L'8 di giugno abbiamo atteso in redazione le sue risposte alle domande di Francesca Fornario fino a tarda sera. Telefonate, mail: arriva, arriva. Non è arrivato. Ci ha inviato un breve messaggio, abbiamo pubblicato quello. Diffidava? Non credo: Francesca è un'autrice di satira, parla la sua lingua, era con lui sul palco di Raiperunanotte, ammira il suo lavoro. Non gli andava? Aveva già dato l'altra intervista? Possibile, lecito. Per tre giorni gli abbiamo dedicato pagine e commenti su carta e web. Un bel dibattito, oggi Wu Ming. Le dieci domande di Francesca sono rimaste senza risposta, ora ecco l'undicesima. Copiare chi se ne importa, ma mentire/omettere («nessuno mi ha chiesto») in chiave vittimista cos'è, in questi tempi di berlusconiano sfinimento: una citazione dello spirito del tempo, anche questa? ●



GLI ITALIANI SONO COME LE RANE

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.beppeSebaste.com



Sto parlando nella scuola Roberto Rossellini con un collega, il regista Valerio Jalongo, autore di un bel documentario narrativo sulla deriva del cinema italiano, *Di me cosa ne sai*, dove si vede tra l'altro la prima spudorata menzogna liftata del premier, allora padrone soltanto di tv, verso l'ultima battaglia culturale (politica) fatta in Italia: quella di Federico Fellini contro la pubblicità che interrompe i film. Jalongo e io abbiamo gli scrutini del corso serale, mentre le prime zanzare del vicino Tevere irrompono nelle aule. Siamo orgogliosi di insegnare in questo istituto professionale di cinema e televisione unico in Italia. Il suo futuro è incerto, grazie alla distruttività del governo, anche se gran parte dei tecnici che lavorano nel cinema e nelle tv di Roma e del Lazio hanno preso qui il diploma. Nato nei primi anni '60 in un luogo mitico, gli studi Ponti-De Laurentiis, dove sono stati girati film come *La Strada* di Fellini, fino a pochi anni fa Aurelio De Laurentiis ne condivideva gli spazi. Di recente il Rossellini è finito sui giornali per il geniale scherzo ai giornalisti di Mario Monicelli, che con la scusa di annunciare il remake de *L'armata Brancaleone* ha perorato gli studenti a ribellarsi contro i tagli. È qui che ha l'ufficio e il teatro il produttore sognatore de *Il Caimano*, interpretato da Silvio Orlando.

Ecco, il caimano. Non volevo parlarne, ma è un dovere pedagogico ricordare che, nella Storia, avviene come nel noto esperimento che i ricercatori fecero con le rane: lanciandole in una pentola di acqua bollente saltavano subito fuori per trarsi in salvo. Mettendole al contrario in una pentola d'acqua fredda e riscaldandola in modo lento e costante, le rane si abituarono gradualmente alla temperatura senza turbarsi, finché è troppo alta per avere la forza di saltare, e muoiono bollite. Nelle dittature è la stessa cosa. ●